

## SULLE ORME DEL “NEURONE TRIBALE SEMI-MIELINIZZATO”

GIUSEPPE CEPARANO

### CORNICE CLINICA

Nel descrivere il caso clinico di Matteo è come se fossi colto dall'impossibilità di individuare le parole opportune con cui iniziare, la qual cosa mi si offre come una sensazione di imbarazzo; è come se fossi incagliato in questo presente che mi distoglie da quel che è stato. E poi mi accorgo che quello che manca in questa storia è proprio un inizio.

Quando incontro Matteo per la prima volta ero solo un tirocinante, mi ero da poco laureato in Psicologia. La sua storia clinica si intreccia inevitabilmente con la mia storia professionale. Eravamo ospiti del Servizio di Salute Mentale dell'Asl Napoli 2, seppur in due posizioni diverse, entrambi gettati in una dimensione inautentica; proprio come quei Servizi Territoriali di Salute Mentale, che non sono divenuti un superamento delle logiche manicomiali ma un loro sostituto. In effetti, «il Manicomio era un imbalsamatore del tempo fuori dal mondo. Il *terricomio* non è, per alcuni, un'imbalsamazione del tempo nel mondo? [...] Le loro storie. Gli operatori non le conoscono. Nemmeno sentono l'esigenza. Sono *psicotici cronici*, cosa vuoi che sia la loro storia» (Di Petta, 2014, pp. 37-38).

Ero alla prima esperienza accompagnato dall'ingenua curiosità che – come sostiene Heidegger – si prende cura solamente di vedere, costitui-

ta dall’incapacità di soffermarsi, dalla distrazione e dall’irrequietezza, guidata dalla chiacchiera che induce all’equivoco.

Il distretto di Salute Mentale, quando giunsi il primo giorno, mi apparve come un luogo promiscuo; non riuscivo a distinguere quelli che erano gli operatori e quelli che sarebbero dovuti essere i pazienti. La cosa mi inquietava, ma nonostante ciò avvertivo un certo fascino.

Negli ospedali le divise ti permettono di distinguere; in questi luoghi, apparentemente, non c’è nulla che differenzi. Quello che invece notavo era una sorta di indistricata maglia di relazioni dove dovevano esserci dei curanti e dei curati. Avevo letto della Legge 180, e questo doveva essere certamente uno dei risultati ottenuti. I manicomi non li conoscevo, se non attraverso qualche documentario che avevo visto. Ero lì per formarmi alla clinica. Ero lì perché volevo conoscere il mondo delle psicosi. Ero lì anche perché obbligato dal tirocinio post-laurea che avrebbe permesso di abilitarmi.

Ho conosciuto alcune persone che in qualche modo erano interessate alle storie dei pazienti del *terricomio*, di cui conservo un ricordo vivo, che mi hanno guidato e sostenuto, che mi hanno permesso di pormi in prossimità di una tale realtà. Il dott. Giuseppe Magri<sup>1</sup> era uno di questi, che controvertava la regolarità istituzionale con una leggera svolta, direi posizionale: non seguiva i pazienti, ma nemmeno era inseguito, ci andava a “braccetto”. È stato lui che ci ha fatto incontrare. È stato lui ad iniziare, in qualche modo, il discorso.

Matteo era seguito dai servizi già da anni. Magri era lo psichiatra che lo aveva in carico. A quel tempo aveva ventisette anni, e già sulle spalle anni di psicosi; era un cronico. Dalla cartella clinica non ritrovavo che qualche abbozzo diagnostico e qualche accenno descrittivo della sintomatologia: psicotico cronico delirante, allucinazioni uditive, ideazioni paranoidi. Nel mio bagaglio formativo queste nozioni erano presenti, ma direi in formato larvale; non avevo una formazione psicopatologica vissuta, ma solo alcuni riferimenti.

Ma chi era Matteo? Era un giovane con due anni in meno di me, alto un po’ più di me. Un ragazzone largo, appariva come quel personaggio dei cartoni animati: l’orso Yoghi. L’orso che doveva rubare i cesti da pic-nic dei turisti, ma che invece sembrava essere colpito da quei cesti. Una figura che si muoveva cautamente con le gambe e abbastanza velocemente con lo sguardo. Appesantito dai chili di troppo. Vestito in

---

<sup>1</sup> Psichiatra dell’ASL Napoli 2, al tempo in cui ero tirocinante, deceduto alcuni anni dopo. Voglio ricordarlo come quell’uomo che andando a “braccetto” con i pazienti mi ha mostrato tanto, dicendomi poco, su come stare presso al disagio psichico. Genuino Maestro di *Praxis*.

modo essenziale. Curato nell'aspetto. Suonava la chitarra: *un musicista senza platea*.

Magri me lo affidò, e lui si lasciò consegnare a me senza batter ciglio; come se fosse abituato, come un pacco che viene passato da un corriere all'altro per portarlo chissà dove. Il passaggio di consegne avvenne nei corridoi del distretto, in un non luogo, lui passava dall'essere a "braccetto" con Magri ad un qualcos'altro.

Cosa ero chiamato a fare con Matteo? A quel tempo mi dicevo: dovevo ascoltarlo, forse potevo diventare il pubblico che mancava ai suoi concerti. Magri mi aveva dato un compito, una consegna, dicendomi che per Matteo è utile stare con una persona nelle istituzioni, ma non delle istituzioni.

In questo scenario iniziava, in un certo senso, il mio percorso nella terra delle psicosi.

Era il periodo che frequentavo il corso preparatorio per la formazione alla psicoterapia. Ero colpito dalla lettura di *Essere e tempo* di Heidegger. Iniziavo a leggere *Sud e magia* di Ernesto de Martino. Somministravo ed elaboravo i test MMPI2 per conto dell'ASL. Insomma, continuavo il mio percorso formativo che cominciava a divenire anche qualcosa di pratico.

Matteo non è stato il mio primo paziente, ma è stato colui, che in qualche modo, mi ha aperto le porte al mondo della clinica delle psicosi. Da lui ho raccolto una storia vissuta, una vacillante intenzionalità, una scarsa autodeterminazione, una passiva accettazione. In lui ho visto la psicosi, ma soprattutto ho visto un uomo che arranca. Con lui ci sono stato e continuo ad esserci.

### *Appunti clinici*

Giunge al primo appuntamento accompagnato dal padre. Entra nella stanza e si siede di fronte a me. Siamo separati da una scrivania quando inizia a parlare, senza attendere alcun cenno. Appare come un orso mansueto davanti ai miei occhi, molto tranquillo e pacato, con un eloquio coeso in alcune parti, ma che manca di continuità, che lascia supporre l'assenza di una certa coerenza; come se fosse alle prese con la lettura ad alta voce di un brano scritto su più pagine, che legge senza seguirne l'ordine. Inizia riferendomi cosa gli fosse accaduto qualche giorno prima, quasi come se stesse continuando un qualcosa con me e non come se fosse un primo incontro; come se già ci conoscessimo da tempo. Non posso che restare all'ascolto, sorpreso da questo modo di porsi. Non voglio assolutamente destabilizzare questo clima. Osservo

quanto i rumori o eventuali miei movimenti lo destabilizzano, facendolo arrestare bruscamente; come se non potesse fare a meno di farci caso.

Sono come avvolto da un'atmosfera surreale, sto dentro un racconto di cui non conosco l'inizio, ma è come se lo dovessi conoscere. Mi iniziano a sorgere dubbi ed incertezze. Sono confuso, stordito, fatico a tenere l'attenzione. Un suono che fatica a mantenersi armonico, con una melodia a me sconosciuta, giunge alle mie orecchie. Il mio apparato percettivo tiene duro, cerca di fare ordine, di filtrare. Mi sta facendo provare qualcosa, mi sta facendo calare nella perplessità.

*La distinzione temporale, nel perplesso, tende a ridursi a una semplice successione di momenti non articolati fra loro; la presenza del complesso, quindi, non può essere che frammentaria. Manca il dispiegarsi storico (cioè lo svolgimento di un senso), manca l'atteggiarsi discorsivo (cioè il proporsi), manca il reciproco intrinseco distanziamento, il diverso rilievo dei significati, manca la giusta prospettiva. Nulla più ha un significato univoco: il modo di essere del perplesso è radicalmente problematico, è l'incarnazione stessa della problematicità. (Callieri, 2001, p. 141)*

Così continuano i nostri incontri, non posso che essere colui che ostinatamente raccoglie la sua testimonianza; come se fossi uno scrivano che segna tutto quello che gli viene riferito.

Nei monologhi che porta in seduta riferisce degli accadimenti in famiglia, delle cose a cui ha assistito, dei comandi a cui ha ubbidito, dei rimproveri che ha ricevuto. Riporta le fonti che possono essere voci o persone e, la convinzione che gli altri sentano prima ancora che lui dica. Si sta consolidando un cliché dei nostri colloqui, costituito da una persona che riporta, e da una che trascrive mentre tenta timidamente di mettere ordine tra quelle tante pagine lette alla rinfusa.

L'assenza della dimensione del dialogo, a cui si impone una del monologo, determina in qualche modo un dover stare in una posizione di spettatore. Assisto ad una performance, così come quando si va allo stadio, dove la partecipazione dell'osservatore è quasi del tutto attentiva; pertanto l'intenzione diviene quella di riconoscere il modello cinestesico.

*Assistere a un qualsivoglia movimento vuol dire offrire partecipazione e, si potrebbe dire, anche appoggio a colui che compie il movimento. Questo ci compenetra a segno di suscitare nel nostro apparato neuromuscolare il medesimo schema funzionale, ma è soltanto predisponendosi adeguatamente ad ascoltare, anzi, ad*

*auscultare tutto questo, che si può prenderne coscienza.* (Calvi, 2004; ora 2013, p. 53)

Questo prenderne coscienza, unito all'appoggio a colui che compie il movimento, ha permesso di gettare le basi, di dare la possibilità al manifestarsi di quell'intersoggettivo che ancora non è evidente.

Matteo è un musicista, suona la chitarra, i suoi monologhi spesso sono intrisi di questa tematica. Tema a cui tiene particolarmente e di cui mi lascio, in qualche modo, affascinare. Il suono delle sue parole diventa melodia, in cui si intravedono stonature armoniche; come se non riuscisse ad accordare bene la chitarra: il detto. Perché è troppo preso da quello che lo circonda. Perché si sofferma su ogni particolare; non può farne a meno.

Matteo rispetto a Bartleby lo scrivano di Melville, che ripeterà fino alla morte «I would prefer not too», sembra non pronunciare il “no” ma incarnarlo.

Il “no” appare come il suo segno distintivo, il marchio di fabbrica che lo identifica. Non sa dire di “no”, finendo per essere *teleguidato* da chi si pone presso di lui, lasciandogli la scelta della direzione da seguire. Ad un certo punto il “no” irrompe, facendolo sostare in un impenetrabile sonno, l'unico modo attraverso cui può rifiutarsi di fare quello che gli viene chiesto, di dire, sotto mentite spoglie, “no”!

Lui non esegue elaborando quando gli viene chiesto qualcosa, ma lo fa e basta. Matteo non racconta, ma riporta i fatti nudi e crudi. Se non sono le persone a guidarlo sono le voci a farlo. Voci che lo rimproverano, che lo comandano. Vivida è la sensazione che gli altri sappiano sempre quello che gli sta accadendo. È lì fermo, pur se è predisposto al movimento; come se fosse un oggetto che deve essere adoperato, che deve essere intenzionato. Come impossibilitato al passaggio dalla *parola parlante* alla *parola parlata*.

Tutto ciò traspare dal corpo proprio. Ballerini sostiene, riprendendo un precedente lavoro con Agresti:

*Che le alterazioni somatiche rivestono carattere di “necessità” nei casi di schizofrenia iniziale, e di “possibilità” nelle forme paranoidee [...] è una constatazione empirico-induttiva che, pur partendo da premesse di fenomenologia genetica, non ci permette di avallare affermazioni assolutistiche circa la modalità primaria di esperire il corpo o come Leib o come Körper. Semmai tale prevalenza relativa «appare correlata in modo inequivocabile alla significazione esistenziale che in quel momento il corpo assume».*

*Concludevamo che in tal modo «noi ci troviamo, più spesso di quanto si possa supporre, di fronte al simbolo materiale dell’esistenza, e quando questa in qualche modo fallisce, il corpo è il veicolo di questo fallimento, la negazione di realizzazione d’essere». (2002, p. 100)*

Il corpo come veicolo attraverso cui si sostanzia la negazione di realizzazione d’essere, un corpo che assume a sé la connotazione di segno che rimanda ad altro. Come in Matteo che incarna il “no” di cui è portatore in-sano, un “no” che non delimita, ma che conserva la propria specificità espressiva, che si manifesta attraverso la negazione d’essere. Matteo si lascia attraversare dalle informazioni interne ed esterne, con grande velocità; come se avesse un *Körper* vulnerabile, senza protezioni, ricettivo allo stato estremo; come se avesse perso, smarrito il *Leib* che non elabora, che non interagisce, come negato a se stesso. *Leib* che riemerge allorquando si esaurisce, si affatica, si appesantisce il *Körper*, per poterlo mettere a riposo, per ricaricarlo, per farlo ritornare all’estenuante opera ricettiva.

Dopo qualche mese di colloqui settimanali con Matteo ricevo il padre, che già da qualche tempo insiste nel voler essere accolto, cosa che mi restituisce una sensazione fastidiosa, come di intralcio, di intromissione.

Arriva quindi alquanto nervoso, si lamenta di come Matteo si comporta a casa, del suo fare confabulante, sempre solitario, e che diventa sempre più intollerante quando c’è la televisione accesa. Sembra come quei padri infastiditi dai figli disobbedienti; come se il gioco non funzionasse più come prima. Non riesce nemmeno a somministrargli, facilmente, la terapia di nascosto. Sembra quasi il presagio di qualcosa che deve capitare.

Il senso di fastidio, di questo padre pungente e rabbioso, che mi colpisce in maniera decisa, porta a riflettere su quanto possono incidere sull’umano vivere le *circostanze*. Quindi il mio pensiero tenta di riflettere su quanto ha inciso sul modo di essere di Matteo questo modo di fare.

*El hombre no podrá ser comprendido por los contenidos de su horizonte más que de un modo parcial: lo que piensa, lo que siente, etc. nos ayudará a conocer una persona concreta y determinada, en su propia existencia (facticidad); pero al tratar de comprender el hecho más simple y radical del existir humano*

*hemos de eliminar (reducción fenomenológica) lo contenidos y quedarnos con la estructura vacía.*<sup>2</sup> (Lopez-Ibor, 1950, p. 113)

È vero che i contenuti dell'orizzonte miei e suoi ci forniscono solo le connotazioni fattuali dell'essere umano, ma è pur sempre vero che talvolta determinate circostanze, quando assumono un carattere eccezionale, caratterizzano quelle che Jaspers chiama situazioni-limite. Ora, il nostro intento non è quello di verificare se determinate situazioni-limite abbiano definito per Matteo la condizione psicopatologica, ma cercare attraverso la riduzione fenomenologica di cogliere la struttura portante di questo essere nel mondo. Riconoscendo alla fattualità un carattere di determinazione.

Il fatto che il padre di Matteo abbia invaso il nostro spazio condiviso, che faticosamente stiamo cercando di progettare, getta qualcosa in questa immatura relazione.

La seduta successiva con Matteo diventa un incontro, uno di quegli incroci che segnano la svolta, che lasciano che si mostri l'*alter*. Ritornano in mente le parole di Callieri quando dice:

*Ritrovare, dunque, nell'altro, alieno, le sue possibilità umane autentiche. Un tale saper accettare l'altro come uomo, sotto qualunque forma egli si presenti, costituisce la condizione preliminare per un incontro reale sul piano psichiatrico. Anche l'alienazione più radicale, la menomazione psichica più eclatante racchiude in sé l'alter, il "compagno" (fellow-man), la persona umana* (2001, p. 202)

Matteo entra e dice "no", lo sento emesso dalla sua bocca. Dice "no" in maniera intenzionale. Dice: «No, ma *chistu ca' vò*<sup>3</sup>, papà non deve condizionare i nostri incontri, già ha condizionato la mia vita». Come se non stesse dicendo solo un "no" a quel padre che ha invaso il nostro spazio, ma anche "no" ad una struttura delirante; come primo movimento protentivo successivo all'impedimento, che ci ha permesso di

---

<sup>2</sup> «L'uomo non potrà che essere, solo in parte, compreso dai contenuti del suo orizzonte; quello che pensa, quello che sente, ecc. ci aiuterà a conoscere una persona concreta e determinata, nella propria esistenza (*fattualità*); ma per provare a comprendere il fatto più semplice e radicale dell'umano esistere dobbiamo eliminare (*riduzione fenomenologica*) i contenuti e rimanere con la struttura vuota» (traduzione mia).

<sup>3</sup> questo che vuole.

guardare un po' più in là, un nuovo senso che si sovrappone, un primitivo *noi* che vuole emergere.

In effetti, potremmo dire:

*Quando ci si inoltra nella immensa terra incognita dell'altro (della sua Lebenswelt psicotica), solo allora si può notare come il paesaggio, progressivamente, cambia, come esso sfuma, come i suoi contorni digradano. Si trova, è vero, quell'indesertimento (Verbloedung) già intuito e tematizzato da Kraepelin, anche se da lui attribuito a fattori cognitivi, ma si incontrano anche improvvisi squarci di luce, polle d'acqua, zone dove si avverte la presenza dell'altro non solo come ombra, ma una presenza di carne, una presenza vissuta. (Di Petta, 2012, pp. 61-62)*

Questo “no” è un invito a partecipare, a permettere che dal monologo si dispieghi una bozza di dialogo; ma è anche un primo mattoncino messo, affinché possa delimitarsi e differenziarsi.

Cambia il modo di stare in seduta, non sono più solo spettatore, ma anche allenatore; col dovuto riguardo potevo anche intervenire, cercando di mettere ordine, di dare delle pause e di poter condividere il silenzio.

*L'incontro, comunque, per essere tale deve svolgersi fra esseri liberi, cioè senza coercizione né riserve.*

*È proprio questo consenso verso l'altro, questa assenza radicale di coercizione che ci permette anche un altro tipo di incontro, altrimenti impossibile: il silenzio. Questo viene compreso spesso soltanto nel suo aspetto negativo, cioè d'isolamento verbale, di non-partecipazione al dialogo: si può effettivamente parlare di silenzio d'opposizione, di negativismo. Tuttavia possiamo (e dobbiamo) pur chiederci se ogni negativismo verbale, ogni mutacismo, corrisponda meramente a un tale silenzio d'opposizione o non nasconda piuttosto una qualità particolare d'invito all'incontro; riempire col silenzio i vuoti di un dialogo “verbale”, che rischia a ogni momento di smarrirsi nell'incomprensione. Ma il silenzio può uscire dal circolo del meccanismo di difesa e costituire un fenomeno essenzialmente costruttivo. In tal caso, non di isolamento si deve parlare, ma di solitudine verbale, momento fecondo di intimità e capace di agire empaticamente, fino a pervenire a quelle situazioni in cui alla “comunicazione” subentra la “comunione”. (Callieri, 2001, p. 205)*



L'introduzione del silenzio nei nostri incontri è una conquista, non è un qualcosa solo ed esclusivamente negativo, ma del "no" essenzialmente ha quell'essere "tra", tagliente, che segna passaggi ulteriori.

Cambia la melodia del nostro musicista Matteo; le pause, i silenzi ed i "no", diventano note ben armonizzate: stona di meno, le corde della chitarra appaiono più accordate.

Quando vedo Matteo, mettendo tutto tra parentesi, sembra che emerga un'immagine ambigua; come fosse un qualcosa di amorfo. Mi sembra di essere di fronte ad un'immagine che evolve continuamente, che cambia forma, pur avendo una struttura di base.

Come fosse un dispositivo rotto o mal funzionante o in evoluzione; come se fosse un apparecchio radiotrasmittente. Più questa immagine insiste a compenetrare le riflessioni di entrambi, più si vede Matteo prendere questa immagine ed usarla nei suoi discorsi, appropriarsene e girarci attorno. Lo smuove, lo fa insistere nel voler porre rimedio a quel mal funzionamento, con i suoi "no" sempre più decisi ed intenzionali.

Qualcosa sfugge a questa immagine che in qualche modo veste e smuove Matteo, ma che lo lascia in una dimensione cosalizzante, che non gli apre ulteriori orizzonti; è come se ci fossimo impantanati in un'immagine, che se pur tenta di spiegare non dà ragione a quel che sta accadendo nel dopo, nell'avvenire degli incontri; il "no" non si riesce ad intravedere, non si riesce a collocare nell'immagine del radiotrasmittitore rotto, anzi è solo coglibile come facilitante al malfunzionamento, che dà la possibilità ai suoni, alle informazioni di passare senza alcun filtro. Rimane fuori quell'apparire di Matteo come orso mansueto del cartone animato, pur se conserva la prossimità a quello sguardo rapido che gira, come se fosse un radar. A quella immagine meccanica manca la dimensione di possibilità intenzionale, manca la prossimità antropica.

Dopo qualche anno che gli incontri si susseguono con qualche assenza, dovuta sempre a quell'incombente sonno che quando sopraggiunge lo anestetizza facendolo restare nel letto; chiede durante una seduta: «No, non voglio *cchiu venì ca*<sup>4</sup>. Hai uno studio privato?». Una domanda che mi mette in gioco, che mi tira dentro; un altro "no". Un "no" usato con forza, come arma tagliente che non cancella totalmente quello che fin qui abbiamo fatto, ma che getta le basi per un nuovo inizio; si sovrappone un nuovo contenuto.

Il dott. Magri nell'in-consueto invio ha detto che Matteo deve stare con una persona nelle istituzioni ma non delle istituzioni. È come avesse pre-visto che a Matteo occorresse stare nella *cosa stabile*, ma non es-

---

<sup>4</sup> più venire qua.

sere della *cosa stabile*, per poter uscire dal processo cosalizzante, per ri-tornare ad essere agente nel prendersi cura della *cosa stabile*; come se potesse passare dal meramente *Körper* ad essere anche *Lieb* che si prende cura del proprio *Körper*.

L'atto di emanciparsi dalla cura nella Salute Mentale per approdare alla cura della Salute Mentale, attraverso un passaggio simbolico dall'istituzione pubblica ad un'istituzione privata, come momento che pone fine a quel che si è divenuto ed inizio a quel che si può essere.

Matteo attraverso i "no" mette in atto un continuo processo di ricostituzione; io da segretario lo seguo *pesando* quei "no", duri come mattoni, solidi come acciaio, impenetrabili, che però permettono che l'elaborazione interna fluisca. Quel "no" a restare all'interno del dipartimento di Salute Mentale, allontanarsi dal *terricomio*, getta le basi di un nuovo mattoncino, che gli permette ulteriori processi di progettazione; gli consentono una maggiore elaborazione dei contenuti che provengono dall'altrove.

Re-inizia il percorso psicoterapeutico, i rumori lo destabilizzano ancora, le voci ci sono sempre, l'ostinata convinzione che qualcuno senta ciò che pensa e che gli altri lo guardino persiste; queste però divengono cose su cui poter discutere. Talvolta racconta, talaltra riporta, si dà la possibilità di interpretare alcuni versi del Vangelo.

Resta sempre molto vigile a quanto gli sta intorno, i suoi discorsi sono coesi e raggiungono un buon livello di coerenza; non legge più alla rinfusa i fogli sparsi, ma si dà tempo per metterli a posto, grazie alle pause ed ai silenzi. In questo viaggio si sta l'uno accanto all'altro, non sono più solo spettatore, non sono più solo allenatore, sono anche giocatore in mezzo al campo; è come se giocassimo nella stessa squadra.

Matteo in uno dei nostri incontri, arriva puntuale, abbastanza alterato e frettoloso, vuole sedersi al mio posto; come se volesse potersi guardare; come se mi stesse chiedendo di essere lui; come se si volesse interrogare. Vuole cogliere qualche aspetto di sé che si nasconde alla sua comprensione. La tal cosa mi permette di mostrare quanto ho immagazzinato del suo medesimo schema funzionale neuromuscolare: inizio a riportare quello che sta accadendo senza alcun filtro, come messaggi letti che passano senza alcuna ricodifica, che come entrano così escono, senza alcun processo che rallenti ed elabori quanto emerge. È stato solo un episodio in un'unica seduta; tale avvenimento divenne oggetto dei nostri discorsi successivi.

Col tempo ha anche accettato di prendersi la terapia farmacologica, quindi non più data di nascosto dai familiari; anzi, diviene attento e preciso nel seguire le prescrizioni che lo psichiatra gli dà. Durante questo percorso, per qualche periodo dell'ordine di qualche mese, ha anche

voluto dare un “no” ai nostri incontri. Un “no” che va accolto come continuazione di quel lento processo di ri-costituzione. Un “no” che crea quelle barriere capaci di permettere il passaggio delle informazioni solo da determinati spazi, dai quali possono giungere ad una rielaborazione, per poi proseguire il loro cammino ed essere espressi.

Riesce a ri-significare le voci che lo perseguitano, che divengono sempre più pensieri, e come lui dice: «Perché poi io li reputo pensieri diabolici *mo vuò che ven'n ra me o ven'n ro riavl*<sup>5</sup> insomma, poco importa, perché comunque quel pensiero è arrivato, quindi che significa, che praticamente il pensiero era un pensiero negativo, e che è arrivato sempre».

In un'altra seduta, ad un certo punto, dice: «Perché mi *sfasterio*<sup>6</sup> di parlare solo io. [...] Tengo 'sta sensazione, 'sta cosa che non vorrei parlare troppo oggi, vorrei fare chiarezza su questi, aiutandomi tu ad arrivarci a questi ragionamenti, queste riflessioni. Perché poi insomma più o meno ci sono arrivato, però vorrei una chiarificazione ancora maggiore, perché poi tra l'altro stavo dicendo, ho avuto questa discussione con mio padre e...».

Quel che accade in questo frangente di seduta appare una sintesi di quel che è avvenuto fin qui negli incontri terapeutici, cioè l'emergere della necessità di fermarsi, ma anche il bisogno di andare avanti; come se mostrasse il tentennamento tra il volersi mostrare ed il nascondersi. Il termine “*sfasteriare*”<sup>7</sup> rimanda sia ad un alone di insofferenza verso quello che sta accadendo negli incontri, sia la grande fatica che fa nello scoprirsi. Questo svelarsi incomincia a dare fastidio; è come se iniziasse a sentirsi nudo, svestito.

Risuonano le parole di Calvi quando dice: «Questa tensione dell'eidos verso la praxis è probabilmente il momento cruciale dell'intenzionalità» (1969; ora 2007, p. 90).

A questo punto appare opportuno riprendere Minkowski (1927) e Binswanger (1960) per comprendere che, vedendo Matteo, non si assiste ad una defezione deiettiva, bensì fa difetto l'intuizione che non riesce a mantenere nei limiti le sue attività, mostrando uno strappo, una lacerazione dei legami nello slancio al divenire-ambiente, in un contesto trasformazionale tendente disperatamente a un'in-possibile apertura. Il contesto trasformazionale trova la possibilità ad essere tale attraverso l'estenuante e continuo esercizio fenomenologico.

---

<sup>5</sup> ora vuoi che vengano da me o vengano dal diavolo.

<sup>6</sup> scoccio.

<sup>7</sup> scocciare.

La via da seguire appare nelle righe e tra le righe di uno scritto di Calvi quando, narrando quanto compie, dice:

*Ciò che io faccio sistematicamente è di partecipare al malato le mie citazioni, che vanno a conferire parecchie sfaccettature in più alla figura alla quale il malato è chiamato a confrontarsi a poco a poco, arrivando a contribuire alla sua costituzione ed avviandosi a lasciarla dileguare ed a prendere il suo posto. L'affollarsi di figure diverse nella figura antropologica aiuta il malato a dismettere la sua identità coattivamente univoca, plasmata dalla malattia, e ad assumere un'identità plurivoca, che si addice ad un'esistenza normale, aperta alla coesistenza col prossimo ed alla coesistenza in sé di vivente e di morituro. [...]*

*Mentre vediamo, nel malato, una figura piena di lacune, di fessure, di buchi dove s'annida l'incomprensibile, che ostacola la relazione, la figura antropologica si presenta totalmente trasparente alla relazione in quanto costituita da elementi, che provengono dalla sfera della comprensibilità. Ed è allora tutto un lavoro di travaso da una figura all'altra. (2014, pp. 149-150)*

Matteo si dà come dispositivo, che emette quanto riceve, che viene colpito, che lascia che le informazioni, i contenuti, le sensazioni lo attraversino senza alcun ostacolo; attraverso i “no” dati intenzionalmente è riuscito a creare quegli impedimenti, quei tagli, che facilitano, rallentando, e che gli permettono l'elaborazione delle informazioni, delle sensazioni e dei contenuti; il “no” incarnato, invece, facilita l'ingresso passivo delle sensazioni, informazioni, contenuti che entrando alla rinfusa si mostrano come in-coerenti.

Con Matteo si è istaurato un dialogo, sempre più si può discorrere, ed appunto in questo flusso comunicativo, in questa *comunione*, che ci siamo soffermati su quanto accade, e sul come potesse essere descritto; quello che ha permesso di tessere le maglie dei nostri incontri è stata la comune intenzione di voler condividere quelle che sono le riflessioni che in entrambi emergono.

Ora l'immagine diventa più chiara, la riduzione fenomenologica appare più netta.

Ciò che si intravede non è un radiotrasmettitore, manca la dimensione antropica. Matteo è come se fosse un neuroblasto, una cellula pronta a divenire un neurone. Sono di fronte ad un primitivo neurone.

Una volta generato, ogni neurone migra nella sua posizione finale, attraverso il supporto strutturale di particolari cellule gliali radiali (che esistono solamente in un determinato stadio dello sviluppo embrionale).

Il posizionamento dei neuroni segue una sequenza che va dall'interno all'esterno. Durante (o immediatamente dopo) questa migrazione inizia il processo di differenziazione (o maturazione) neuronale, con l'emissione dal corpo cellulare di lunghe estensioni citoplasmatiche chiamate neuriti, destinati a diventare assoni e dendriti.

Matteo come neurone in pieno processo di differenziazione, un neurone primitivo appunto. Ma l'accezione primitiva riporta la condizione psicopatologica ad una sorta di fenomeno regressivo. Questo tipo di patologie hanno a che fare non con un problema – potremmo dire – che ha a che fare con la storia, ma con qualcosa di strutturale.

*La ricerca fenomenologica della condizione basale schizofrenica si riferisce, dunque, al difettoso accordo con il mondo della vita, che coinvolge un precario radicamento pre-verbale, pre-cognitivo, nel mondo di tutti. Se si parla di carenza di attunement, di insufficiente sintonia, di difficile accordo con l'altro, se ne parla qui ovviamente in senso fondativo-ontologico e non ontico-esistenziale, ove invece proprio il disaccordo assume una possibile valenza di autonomia e di autenticità. (Ballerini e Di Petta, 2015, p. 32)*

Siamo quindi di fronte ad un problema fondativo-ontologico, che mi fa vedere il primitivo come il *tribale*: Matteo come neurone tribale, quindi, non in fase di differenziazione ma naufragato in una dimensione del “pre”.

Tribale rimanda alla tribù, a quel modo attraverso cui si dividevano le genti. Tribale come quella raffigurazione iconografica praticata sulla pelle dai tatuatori, che non ha una forma definita, ma caratterizzata da certe curve e certe linee che rimandano ad un qualcosa; le popolazioni tribali segnavano la propria pelle per identificarsi, come segno d'appartenenza, mentre oggi, questi segni, sono diventati body art, ma pur sempre conservando, in un certo senso, un'oscura e profonda ricerca di identificazione verso qualcosa di primordiale.

Il neurone tribale, quindi, come rappresentazione iconografica di un pre-neurone, con i propri dendriti e assoni. Matteo come neurone tribale, una sorta di neurone multipolare con un lungo assone e tanti dendriti, la cui funzione è in qualche modo naufragata, dove c'è una sorta di impossibilità nel filtrare i segnali che provengono dalle circostanze ed allo stesso tempo i segnali di uscita appaiono – come mi dice lo stesso Matteo – *inconsulti*.

In una delle nostre sedute, Matteo – a cui partecipo queste visioni immaginarie-eidetiche che emergono dall'intenzionale esercizio dell'epochè – si sofferma sul tema del delirio, e mi comunica che il delirio in qualche modo ha a che fare con l'inconsulto. Sembra che anche Matteo stia

riuscendo a vedere qualcosa; in effetti, la prossimità tra il fenomeno delirante e quello inconsulto c'è, quest'ultimo rimanda a qualcosa che è determinato dalla incomprensibile mancanza di autocontrollo.

Come è questo neurone tribale per essere inconsulto? Il neurone per svolgere le funzioni a cui è deputato, per permettere che il messaggio, l'informazione, raggiunga in maniera consona le sinapsi deve presentare una sorta di guaina sull'assone. La presenza di questo rivestimento ha la funzione d'isolare ma anche di rendere più veloce la propagazione del segnale elettrico.

Matteo manca di protezione da ciò che lo circonda, ma anche di un qualcosa che gli permetta di mantenere un certo autocontrollo: è *semi-mielinizzato*.

Negli incontri con Matteo ho assistito a questo lento processo di semi-mielinizzazione. Ho visto che i dendriti di cui è costituito, e che sono lì per stare in contatto con ciò che lo circonda, assumono la forma tribale, appaiono come lame taglienti, una sorta di “no” incarnato, che rende l'accordo tra le note poco armonizzato. Ho visto come l'assone, attraverso l'azione del “no” intenzionale, con la partecipazione delle visioni immaginarie/eidetiche, abbia iniziato a mielinizarsi.

Matteo da musicista senza platea, ora ha me tra il suo pubblico, e dalle sue melodie emerge con vigore una congrua armonia del suo dire, ma soprattutto del suo essere.

*[...] nel tempo e nello spazio immanenti dell'incontro tra terapeuta e paziente, l'esercizio continuo, sostenuto e mutuamente indotto dell'epochè da parte di entrambi consente, da un certo punto in avanti, anche la de-differenziazione di entrambi. Ovvero, per uno strano effetto sia mimetico che di rifrazione dell'epochè stessa, attraverso la messa tra parentesi dell'essere-medico del medico e dell'essere-paziente del paziente, questo esercizio favorisce lo scambio umano e quindi la crescita di entrambi i soggetti coinvolti, nel contesto di un'esperienza pienamente condivisa (intersoggettivamente costituita) e, in quanto tale, autentica e trascendentale.*

*In altri termini se il mondo psicopatologico è stato costituito dal paziente a partire da una sospensione del mondo naturale, solo un'ulteriore serie di operazioni sospensive, vissute insieme al terapeuta, può consentire l'uscita dalla cappa cristallizzata del mondo psicopatologico. (Ballerini e Di Petta, 2015, p. 189)*

Io e Matteo in questi incontri siamo cresciuti, le nostre storie si sono sovrapposte, questa esperienza in itinere ci ha fatto rispecchiare l'uno

con l'altro, in continui salti tra la dimensione ontica ed ontologia, in uno spazio e tempo condiviso, insieme rivolti in un continuo divenire.

## BIBLIOGRAFIA

- Ballerini A (2002): *Patologia di un eremitaggio. Uno studio sull'autismo schizofrenico*. Bollati Boringhieri, Torino
- Ballerini A. e Di Petta G. (2015): *Oltre e di là dal mondo: l'essenza della schizofrenia. Fenomenologia e Psicopatologia*. Giovanni Fioriti Editore, Roma
- Binswanger L. (1960): *Melancholie und Manie. Phänomenologische Studien*. Günther Neske Verlag, Pfullingen. Tr. it. di M. Marzotto: *Melanconia e mania. Studi fenomenologici*. Univ. Bollati Boringhieri, Torino, 2006
- Callieri B. (2001): *Quando vince l'ombra. Problemi di psicopatologia clinica*. Edizioni Universitarie Romane, Roma
- Calvi L. (1969): *La fenomenologia del diabolico e la psichiatria antropologica*. ARCHIVIO DI PSICOLOGIA NEUROLOGIA E PSICHIATRIA, Anno XXX, fasc. IV-V; ora ne *Il consumo del corpo*, pp. 75-104 (col titolo *Lucia*). Mimesis Edizioni, Milano, 2007
- ... (2004): *Il mito surrealista dell'androgino*. Pro manuscripto, IV Corso residenziale di Psicopatologia Fenomenologica, Figline Valdarno, 11-6-2004; ora ne *La coscienza paziente*, pp. 44-55. Fioriti Editore, Roma, 2013
- ... (2014): *Clelia e la dromofobia. Fenomenologia della figura antropologica*. COMPRENDRE, 24: 142-155
- Ceparano G. (2016): *Piccolo contributo alla fenomenologia del "no"*. COMPRENDRE, 25-26: 196-205
- Di Petta G. (2012): *Nel nulla esserci. Il vuoto – la psicosi – l'incontro*. Edizioni Universitarie romane, Roma
- ... (2014): *C'era una volta il manicomio (dal diario di un giovane medico)*. Edizioni Universitarie romane, Roma
- Heidegger M (1927): *Sein und Zeit*. Trad. it. di P. Chiodi: *Essere e tempo*. Longanesi & C., Milano, 2005
- Lopez-Ibor J.J. (1950): *La Angustia Vital (Patologia general psicomatica)*. Editorial Paz Montalvo, Madrid
- Minkowski E. (1927): *La schizophrénie*. Éditions Payot & Rivages, Paris, 1997. Trad. it. di G. Ferri Terzian: *La schizofrenia. Psicopatologia degli schizoidi e degli schizofrenici*. Biblioteca Einaudi, 1998

Giuseppe Ceparano  
Via Quattro Martiri 123  
I-80018 Mugnano di Napoli (NA)  
(dr.ceparano@alice.it)